

1

Sono alla fermata del pullman, è tarda sera. C'è una fitta nebbia a farmi compagnia e riesco a intravedere appena le serrande abbassate di negozi ormai chiusi.

Intorno a me sembra regnare il vuoto e questa atmosfera mi riempie di angoscia.

Mi passa davanti una macchina a folle velocità. Mi viene contro, quasi mi investe e io, pur di scansarla, mi getto per terra finendo con le mani in una pozzanghera.

Non ho neppure il tempo di pulirle che vengo accecato da un altro fascio di luce.

Penso al peggio, poi mi tranquillizzo vedendo arrivare il bus che stavo aspettando.

Salgo un po' imbarazzato e gli altri passeggeri mi guardano inorriditi, come se fossi colpevole di qualcosa.

Trascorrono diversi minuti e, fermata dopo fermata, la vettura si svuota.

Rimango solo.

Il panico mi assale. Tachicardia.

Sento crescere, impetuoso, il bisogno di essere tra mura amiche e fuggire da questa prigione di specchi oscurati.

Mi avvicino al conducente. Gli chiedo di farmi scendere ma mi ignora.

Preme con violenza sul pedale dell'acceleratore e poi, incoscientemente, invade la carreggiata opposta.

Cerco di fermarlo ma una misteriosa forza mi trattiene.

Non posso fare niente per salvarmi.

Buio.

Poi un profondo senso di leggerezza.

Illuminato solamente dalla luce di una luna mai così spenta e vuota, vedo il mio corpo, seduto su una nuvola, collassare.

E rido. Rido di gusto.

Mi sveglio di soprassalto con il cuore in gola e gocce di sudore freddo mi scivolano sulla fronte. Scendo dal letto con la pelle d'oca e, a piedi scalzi, vado in cucina.

Verso un po' d'acqua in un bicchiere e la sorseggio mentre fisso il calendario che ho di fronte.

Ripenso al mio incubo e tento, invano, di trovargli un senso: mi viene in mente Freud secondo il quale i sogni non sono altro che fantasiose metafore ispirate dai nostri stati d'animo... e fin qui va bene, ma cosa c'era da ridere?

Quest'ultimo anno è stato il peggiore della mia vita. Molto è dipeso dal divorzio dei miei genitori che ha avuto il famoso "effetto domino".

Il primo a cadere è stato mio padre, il più codardo tra i capitani, che si è affrettato ad abbandonare la nave appena ha capito che stava per affondare; poi mia madre, diventata il fantasma della persona forte e carismatica che conoscevo. Per ultimo, ma solo in ordine di tempo, è toccato a me, che barcollo tra ciò che è stato e l'enorme incognita di ciò che sarà.

Mi sembra di vagare su di un enorme spazio aperto in cui mi sento infinitesimamente piccolo. Un ago perso in una dozzina di pagliai. Nonostante ciò, sto cercando un equilibrio, consapevole di essere un trapezista che riesce a sostenersi esclusivamente grazie alla forza dei ricordi.

È a questi che mi aggrappo ogni qualvolta temo di non farcela, con la speranza di riuscire a rubare qualche piccolo frammento della serenità di cui ho goduto e trasferirla con me nel presente.

È assurdo quanto un particolare possa trasformare tutto.

Quanto una virgola possa cambiare il significato di una frase, un'espressione essere decisiva tanto da plasmare l'umore.

Io confido nei dettagli perché ciò che sembra non è quello che è. Ci vuole solo più tempo per capirlo ma il valore nascosto ripagherà qualsiasi sforzo compiuto.

Inseguo i frammenti di energia che mi librano attorno, aleggiano nell'aria e corrono insieme a me nel verde di questo parco che mi induce a riflettere e, ogni tanto, anche a chiedermi "Ma io che faccio qui?".

Questo è il mondo del caos, delle discoteche, della fretta.